

Anno XXII - N.1 - Gennaio/Febbraio/Marzo 2017

La Civetta

DELLA LIGURIA D'OCCIDENTE

TRIMESTRALE GLOCAL DEL CIRCOLO DEGLI INQUIETI



Inquietudini e invasioni

PAOLO DE SANTIS

La pentola sghimbescia

ERNESTO FERRERO

**La tragedia d'Ungheria
e i comunisti italiani**

ANNA SEGRE

Invasi e invasori

- | | | |
|---|--|--|
| <p>3 L'editoriale inquieto Inquietudini e invasioni Alessandro Bartoli</p> <p>4 La pentola sghimbescia Paolo De Santis</p> <p>5 La tragedia d'Ungheria e i comunisti italiani: la rivolta del giovane Calvino contro la tirannide del partito Ernesto Ferrero</p> | <p>7 Invasi e invasori Anna Segre</p> <p>9 Noi e le macchine, tra incubi e alibi Stefano Moriggi</p> <p>10 Le vere invasioni barbariche Antonio Moretti</p> | <p>12 Oriana Fallaci (1929 - 2006) Pier Franco Quaglieni</p> <p>14 L'invasione degli ultracorpi: come difendersi dalle infezioni di un mondo globale Marco Anselmo</p> |
|---|--|--|

Luciano Canfora Inquieto dell'Anno 2015



Luciano Canfora, prima a colloquio con Paolo De Santis, Valerio Meattini ed Elio Ferraris, poi riceve il Premio dalle mani del Sindaco di Savona, Ilaria Caprioglio.

A cena con Dickens: il Canto di Natale a Villa della Pergola



Il discorso di Paolo De Santis.



Il recital di Luca Mauceri.



La cena dello chef Giorgio Servetto.

L'editoriale inquieto

Inquietudini e invasioni



di **Alessandro Bartoli**

Il tema di questo numero della Civetta è dedicato alle invasioni e alle quotidiane inquietudini e riflessioni che esse generano. L'attenzione del nostro foglio inquieto non è tuttavia unicamente concentrata sulle invasioni umane ma anche su quelle ben più incontrollabili e fantascientificamente devastanti di virus e parassiti che potrebbero colpire in maniera letale sia l'Uomo sia le sue fonti di approvvigionamento alimentare. È questo un tema che affascina e terrorizza l'Umanità e l'Occidente fin dalla devastante epidemia di peste nera del 1300 la cui fulminea diffusione decimò la popolazione europea ponendo fine a un ciclo di costante sviluppo e prosperità economica e culturale che caratterizzò il nostro continente nei tre secoli precedenti.

L'articolo di Ernesto Ferrero ci riporta a un importante anniversario, quello dei sessant'anni dal 1956, anno che è stato anche oggetto di un recente saggio del nostro Inquieto dell'anno, Luciano Canfora, per i tipi di Sellerio, allorché l'URSS invase l'Ungheria, paese fino ad allora amico e alleato, per reprimerne ogni tentativo di riforma dello stato socialista. I carri armati sovietici a Budapest scatenarono una violenta polemica politica e culturale che ebbe profonde lacerazioni nella sinistra italiana dell'epoca, dove molti intellettuali e uomini politici, tra cui il giovane Italo Calvino, si allontanarono definitivamente dal PCI di Palmiro Togliatti offesi dai suoi silenzi e dalla sudditanza politica a Mosca. Le ferite furono chiuse e le scuse postume arrivarono in anni recenti da parte di un illustre esponente del PCI dell'epoca, il Presidente Emerito della Repubblica Giorgio Napolitano.

Ma il tema delle invasioni è naturalmente legato anche ai quotidiani fatti di cronaca che interessano tutta l'Europa, dove sbarchi e lente marce di emigranti e profughi occupano quotidianamente giornali e telegiornali. Un tema che appassiona e divide, come nel caso di Guido Ceronetti, Inquieto dell'anno 2013, a colloquio con il giornalista de *La Stampa* Domenico Quirico in un interessante e tormentato dialogo dello scorso 27 dicembre, dove i due scrittori si interrogavano (e ci interrogavano) sulla portata storica, umana e politica di questa marea di genti che dall'Africa, dal Vicino Oriente e da altri Paesi si riversa disperata in Europa.

E l'Europa non pare ancora capace di reagire e gestire con comune e condivisa visione strategica questo evento epocale, troppo distratta dalle sue divisioni interne, dal riemergere di micro-nazionalismi che

rischiano di polverizzare e balcanizzare la difficile costruzione della Casa Comune Europea e degli Stati Uniti d'Europa. Mentre la Russia, come aveva preconizzato oltre vent'anni fa Ernst Jünger in una delle sue ultime conversazioni edita da Adelphi, è tornata a riprendersi il suo ruolo di potenza mondiale, scalzando l'Europa da Crimea e Siria mentre gli Stati Uniti di Donald Trump non si comprende ancora quale ruolo intenderanno giocare nella nuova scena geopolitica mondiale. Il 2017 sarà certamente un anno cruciale per il vecchio continente. Auguriamoci migliore del 2016.

Buona lettura.



Distruzione del tempio di Gerusalemme, Francesco Hayez, 1867

Alessandro Bartoli, (Savona, 1978) avvocato e saggista. Ha curato l'edizione anastatica di "Alcune Ricette di cucina per l'uso degli inglesi in Italia" con Giovanni Reborà (Elio Ferraris Editore 2005), "Le Colonie Britanniche in Riviera tra Ottocento e Novecento" (Elio Ferraris Editore - Fondazione Carisa De Mari 2008), "Dalla Feluca al Rex. Vagabondi, Viaggiatori e Grand Tourists lungo il Mar Ligure" con Domenico Astengo e Giulio Fiaschini (Città di Alassio, 2011 - Premio Anthia 2011), "Un sogno inglese in Riviera. Le Stagioni di Villa della Pergola" (Mondadori, 2012).

La pentola sghimbescia

di **Paolo De Santis**

Arbore e Frassica direbbero: «C'è chi c'ha», la Palma d'oro, il David di Donatello, lo stendardo dipinto detto cencio per il Palio piuttosto che il Tapiro d'oro e via via. Noi da vent'anni ormai prossimi, abbiamo la pentola sghimbescia che contiene il lino con su ricamato il nome dell'Inquieto dell'anno. Il valore commerciale, anche se opera di quelle maestranze dell'arte ceramica di Albisola, è modesto. Allora perché personaggi di grande rilievo del panorama nazionale e non, possono esporre questo coccio sulle loro librerie e ricordarsi di fare parte di quel pantheon che il Circolo consacra?

Proprio questi pensieri mi frullavano per il capo, mentre mi apprestavo sul palco del teatro Chiabrera a premiare, il 9 ottobre, con il nostro Sindaco, il professor Luciano Canfora. Quel qualcosa di storto, disordinato, privo di simmetria, era lì, avvolto in un panno di juta, carico di tutti i suoi significati simbolici.

Il simbolo è un concetto che si manifesta in ciascuno di noi secondo le proprie sensibilità e conoscenze e che secondo la sua etimologia (*sunballo*) unisce nella interpretazione. La pentola sghimbescia è un simbolo. Ci puoi vedere l'infornata del ceramista uscita male per quel gioco d'alchimia tra aria, acqua, terra e fuoco. Puoi vederci il diverso che rompe la simmetria di tutti i vasi in fila ed ordinati. E se fosse la pentola piena di zecchini che sta al fondo dove l'arcobaleno sorge e ci invita a cercare il fine delle cose. Oppure potrebbe essere un coccio archeologico deformato per un collasso nella cottura, quindi

scartato e per questo coperto per secoli dalla coltre della terra e del tempo. Oggi mi ricorda anche le case dei nostri fratelli umbri e marchigiani, collassate dal tremore di una

Il simbolo è un concetto che si manifesta in ciascuno di noi secondo le proprie sensibilità e conoscenze e che secondo la sua etimologia (*sunballo*) unisce nella interpretazione.

La pentola sghimbescia è un simbolo.

terra inquieta che schiaccia le speranze e la voglia di ricominciare.

Rappresenta l'imperfezione e l'errore di un progetto di chi ha mescolato gli elementi senza calcolare il suo risultato finale.

A ben vedere noi Inquieti siamo così; diversi, anticonformisti, sognatori, alchimisti di

pensieri, imprevedibili e solidali. Portiamo nel nostro viaggio i segni di ogni porto che abbiamo raggiunto, qualche ruga ed un po' di canizie fuori e qualche ferita dentro che ci rende ognuno a modo suo un po' sghimbescio. Non rammarichiamoci se quel progetto ha avuto un risultato diverso dalle aspettative. È comunque un risultato, inaspettato ma originale, di una materia plastica, sensibile agli elementi, irripetibile perché non seriale, in un mondo dove l'omologazione è la regola. E i diversi cercano i diversi, come noi facciamo, perché oggi ci piace essere così "testardamente contro-tempo", come qualcuno ci ha definito. Contraddittori, perché come si fa

a essere a un tempo elitari e popolari, come ci catalogano.

Allora ci riconosciamo in quella terracotta irregolare, ogni volta diversa, che i grandi personaggi premiati avranno accanto a oggetti di ben maggior valore, ma che gli ricorderanno di quel circolo anarcoide che ogni tanto fa parlare di sé, in quel della Liguria, varcando i confini delle catene di monti e del mare, che rendono anche la nostra terra un po' sghimbescia.



La pentola sghimbescia

Paolo De Santis, medico chirurgo reumatologo. Si interessa di storia e di approfondimento del pensiero esoterico. Appassionato di vela, ama profondamente la terra di Liguria ed il Mare Nostrum.

La tragedia d'Ungheria e i comunisti italiani: la rivolta del giovane **Calvino** contro la tirannide del partito

di **Ernesto Ferrero**



La rivolta d'Ungheria. Fonte: corriere.it

Non si parlava volentieri di Ungheria in Einaudi, quando vi sono entrato agli inizi degli anni '60. Era stata una specie di tragedia familiare, un evento traumatico che aveva spaccato profondamente l'intera sinistra e in primo luogo il PCI. Apparve subito diviso tra i suoi principali dirigenti, schierati con l'Unione Sovietica, e una minoranza che ravvedeva nell'invasione e nella repressione un tradimento degli ideali che animavano tanti militanti. Peggio, aveva rappresentato la caduta di sogni e speranze, magari ingenui ma fervide. Aveva lasciato un'onda di amarezze, delusioni, imbarazzi, risentimenti, addii, polemiche feroci. Per molti l'Ungheria significò la fine di una politica dal volto umano, la sua tragica inadeguatezza a rispondere alle esigenze profonde di tanti fedeli, laici sì, ma non per questo meno devoti e militanti. Bisognava restare nel partito e cercare di cambiarlo da dentro o uscirne e avere il coraggio di dirsi che l'impresa era al di sopra delle possibilità umane, storiche e contingenti? La presa di posizione di Giulio Einaudi era sta-

ta rapida e netta: il 17 novembre 1956, a due settimane dall'arrivo dei tanks russi, aveva scritto a Palmiro Togliatti, con il piglio un po' beffardo e provocatorio che era suo, chiedendogli di farsi portabandiera europeo di un'idea di socialismo diverso da quello sovietico. Non poteva sapere che era stato lo stesso Togliatti a caldeggiare l'intervento con quelli di Mosca. Non avendo avuto risposta («Si sta con la propria parte anche quando questa sbaglia», spie-

gava perentorio il segretario), Einaudi chiese allora a Pietro Nenni, storico leader del PSI, di raccogliere in volume le ottime corrispondenze dell'inviato dell'*Avanti!*, Luigi Fossati, unico giornalista occidentale presente a Budapest in quel tragico ottobre. Nenni acconsentì e scrisse una prefazione in cui definiva il libro «qualcosa di più di un reportage: la testimonianza di un socialista». Qui *Budapest* usciva nel gennaio 1957, primo titolo della neonata collana "Libri bianchi!": cronaca dal vivo ma anche analisi lucida e sottile dei fatti. Al contrario, *l'Unità* aveva definito gli operai insorti «teppi-

sti», «spregevoli provocatori», «fascisti». L'intervento sovietico rappresentava un fattore di «stabilizzazione internazionale» che contribuiva «alla pace nel mondo».

Tra i più lucidi protagonisti e interpreti di quei mesi difficili resta Italo Calvino, che ne ha parlato diffusamente nelle lettere agli amici e nei suoi interventi pubblici. In quello stesso 1956, il XX congresso del PCUS sembrava preludere a una trasformazione del socialismo reale. A marzo, Calvino, intervenendo su *Il Contemporaneo*, si interrogava sul marxismo vecchio e nuovo, e denunciava un clima culturale italiano che gli pareva «paludoso e smorto».

Non ravvedeva quel «fervore secco, teso, onnivoro» che avrebbe dovuto ispirare lo slancio creativo richiesto dai tempi mutati. Adesso i fatti d'Ungheria affossavano brutalmente ogni possibilità di sviluppo positivo. Il 26 ottobre Calvino presentava alla cellula einaudiana del partito, intitolata a Giaime Pintor, un ordine del giorno che denuncia «l'inammissibile falsificazione della realtà» operata da *l'Unità* nel riferire i fatti di Budapest e critica l'incapacità del partito di rinnovarsi alla luce dei drammatici avvenimenti dell'est. La cellula rilanciava prontamente dichiarando la sua piena solidarietà



Pietro Nenni e Palmiro Togliatti

con i movimenti popolari polacco e ungherese e con i comunisti che lavorano per «un radicale rinnovamento dei metodi e degli uomini».

Le critiche puntuali e argomentate che Antonio Giolitti aveva rivolto alla dirigenza del partito erano state accolte da un silenzio gelido e ostile, e lui aveva deciso di lasciarlo. Intanto 101 intellettuali, docenti, artisti, uomini di cinema, giuristi, architetti e scienziati avevano firmato un manifesto che deplorava l'intervento sovietico. La stessa CGIL aveva preso posizione a favore degli insorti. La base comunista era profondamente scossa.

Il 1° agosto 1957 Calvino formalizza le sue dimissioni con una lettera che viene pubblicata su *l'Unità*. Scrive di aver sperato che il PCI «si mettesse alla testa del rinnovamento internazionale del comunismo, condannando metodi di potere rivelatisi fallimentari e antipopolari, dando slancio all'iniziativa dal basso in tutti i campi, gettando le basi per una nuova unità di tutti i lavoratori, così che in questo fervore creativo ritrovasse il vigore il rivoluzionario e il mordente sulle masse». Invece di rinnovarsi, il partito si era schierato con i dogmatici, aveva perso una grande occasione. La linea seguita dal Comitato centrale e «la drastica e sprezzante stroncatura del lavoro di ricerca di Antonio Giolitti», cui si sentiva legato da «profonda stima e fraterna solidarietà», gli avevano tolto ogni residua speranza di poter svolgere una funzione utile, sia pure ai margini del partito.

Malgrado questo, continuava ad avere fiducia in un movimento storico che portasse il socialismo «da una forma d'organizzazione accentrata e autoritaria, a forme di democrazia diretta e di partecipazione funzionale della classe lavoratrice e degli intellettuali alla direzione politica ed economica della società». Dimettendosi, Calvino si sentiva libero di prendere di volta in volta le posizioni che riteneva più opportune. Sapeva bene che l'indipendenza è un termine che può essere illusorio ed equivoco e che le lotte politiche sono decise dalle masse organizzate e non dalle sole idee degli intellettuali, ma riteneva che il contributo di uno scrittore a quel punto fosse più efficace fuori dal partito che dentro.

Calvino ricordava puntigliosamente anche quanto il partito avesse contato nella sua vita. Vi era entrato a vent'anni, nel cuore della lotta armata di liberazione; aveva vissuto come comunista gran parte della sua formazione culturale e letteraria; era diventato scrittore sulle colonne del giornale del partito, aveva vissuto dall'interno la vita del partito a tutti i livelli, «ricavandone preziose esperienze morali e umane». Aveva sempre vissuto la pena di chi soffre gli errori del proprio campo ma avendo costantemente fiducia nella storia. Non credeva, e non aveva mai creduto, che «la letteratura

fosse quella triste cosa che molti nel partito predicavano». Proprio la povertà della letteratura ufficiale del comunismo gli era stata di sprone a cercare di dare al suo lavoro di scrittore un segno di felicità creativa. Chiedeva, infine, che la lettera fosse pubblicata su *l'Unità* affinché il suo atteggiamento fosse chiaro «ai compagni, agli amici, agli avversari».

Quello stesso primo agosto, Calvino scrive da Sanremo a Paolo Spriano, storico e scrittore, dicendo che quella delle dimissioni era stata «una lettera d'amore». Pensava di trovare in sé una maggiore chiarezza e con quella di poter essere ancora utile ai vecchi compagni. Senza Giolitti si sentiva «solo e nemico in terra nemica». La scelta non era tra lo stare nel partito o «il pensare allo stipendio e alle gioie dell'Occidente». Si può essere rivoluzionari dentro o fuori il partito, a seconda delle circostanze storiche e della propria coscienza. Lui non si sentiva né un socialdemocratico né un olivettiano: «È difficile fare il comunista stando da solo. Ma io sono e resto un comunista». Persino *Il barone rampante*, uscito in quei mesi, è «un libro non troppo lontano dalle cose che ci stanno a cuore».



Italo Calvino, Lapresse

Anche più lunga e articolata è la lettera che scrive da Sanremo il 9 agosto a Michele Rago, redattore e direttore di fogli e riviste del partito, critico letterario de *l'Unità*, studioso di letteratura francese. Rago aveva deciso di restare, sia pure in posizione critica, e Calvino gli riconosce di essere «l'unico nel campo dei letterati del giornalismo elevato a veder le cose come stanno e a viverle con tutta responsabilità morale» ma l'opposizione interna si era polverizzata in mille rivoli individuali,

non c'era stata un'azione collettiva. Lui non si sentiva di essere né voleva essere un capo. In ogni caso, «la separazione tra gli operai e noi, di cui ho avuto coscienza nelle giornate d'Ungheria, è un fatto che non possiamo cercare di nasconderci». Non poteva continuare a scrivere su *l'Unità* avallando con la sua firma le menzogne che il giornale scriveva. Si ritrovava nella morsa di una contraddizione: voleva continuare a parlare ai comunisti e ai lavoratori, ma poteva farlo solo in sedi che sostengono una politica che sapeva essere nemica ai lavoratori e ai comunisti. Lui credeva molto nell'individuo, proprio perché si preoccupava della storia collettiva.

Il 10 agosto, e sempre da Sanremo, scrive un'altra lettera a Paolo Spriano: «Non ti ho mai considerato un'anima dannata, e spero vivamente che tu non ti danni. Ora sono improvvisamente preso dal bisogno di fare qualcosa, di "militare", mentre finché ero del partito non mi sentivo affatto il bisogno e potevo vivere tranquillo. Vedi che fregatura. Non so bene cosa farò».

Calvino non tornerà a scrivere da indipendente su *l'Unità*. Dialogando con un altro eminente intellettuale del PCI, Lucio Lombardo Radice, racconta la sua paura di «restare soffocato, di non reggere allo scoraggiamento, di ripiegare nello scetticismo». Prima di parlare della crisi degli intellettuali bisogna dirsi con chiarezza che le cosiddette democrazie popolari dell'Est avevano perso il consenso degli operai, così come le stesse organizzazioni italiane non rappresentavano più la classe operaia. La tragedia era quella e in confronto le scaramucce degli intellettuali contavano poco: «Le masse che si distaccano dal partito, si distaccano dalla vita politica, e questa sì è una perdita secca per la democrazia!». La classe operaia e il partito non coincidevano più.

Per quanto attente a non fare il gioco degli avversari politici, le argomentazioni di Calvino non piacciono alla segreteria del partito. È convinto che Togliatti alluda a lui quando dalle colonne di *l'Unità* parla di intellettuali che si sono sempre rifiutati di scrivere qualche cosa di significativo a sostegno delle «nobili battaglie che il partito conduceva», e poi invece sono prontissimi a mettersi «agli ordini dei giornali della borghesia, sopra il partito e i suoi dirigenti per accrescere la confusione, la sfiducia e il disfattismo».

«Ma come?», scrive Calvino a Togliatti. Aveva collaborato per dieci anni a *l'Unità*, a *Il Contemporaneo*, alla rivista diretta dallo stesso Togliatti, con scritti di tutti i generi, dalle cronache di vita e lotta operaia alle battaglie ideologiche, ai commenti d'attualità, ad articoli di fondo in periodo elettorale, ai racconti e apologhi satirici legati alle loro lotte. Forse Togliatti si riferiva all'apologo «La gran bonaccia delle Antille» (garbata

satira dell'immobilismo del partito), appena pubblicato sulla rivista *Città aperta*, ma fango sul partito non ne aveva buttato proprio, e forse quel testo Togliatti non l'aveva letto. Respingeva la falsa opposizione per cui o si è d'accordo su tutto o si è agli ordini della borghesia. Era proprio quella vecchia mentalità che il partito doveva superare.

Perfida la risposta di Togliatti, quindici giorni dopo. Lui non aveva pensato a Calvino ma a un tipo di letterato molto diffuso: egocentrico, poco propenso a impegnarsi a favore di cause giuste, attento solo ai propri interessi, a diffondere opinioni calunniose per conto terzi.

Insomma l'eterna figura del giullare di corte. Se in questo tipo rientrasse Calvino era questione «di minore interesse». Certo, ci rientrava la lettera in cui lui aveva dato le dimissioni dal partito. Amareggiato, a novembre Calvino scrive a Giolitti: «La mia maniera di dire le cose è scrivere racconti e che gli altri le interpretino e ognuno ci può trovare quello che gli interessa. Il mio modo di partecipare alla vita politica è questo e per fare dei discorsi politici più diretti aspetto di avere qualcosa di chiaro da dire».

In quegli stessi mesi si può confortare con le buone accoglienze che sta riscuotendo *Il barone rampante*. A gennaio scrive a un bibliotecario di San Felice sul Panaro che gli ha raccontato come un gruppo di lettori si sia ritrovato in biblioteca per discutere del romanzo. «Che idea della vita ho voluto esprimere con Cosimo? Ho voluto proporre la figura di uomo (di "intellettuale", se vogliamo) impegnato, che partecipa profondamente alla storia e al progresso della società, ma che sa di dover battere vie diverse dagli altri,

come è destino dei non conformisti. Ho voluto esprimere anche un imperativo morale di volontà, di fedeltà a se stessi, alla legge che ci si è imposta, anche quando essa costa la separazione dal resto degli uomini. È un credo di individualismo? Direi l'affermazione che per essere veramente con gli altri bisogna non avere paura di trovarsi anche soli. Che è nella propria forza e moralità individuale che sta la forza e la moralità che ci fa combattenti di lotte collettive».

Per lui la stagione dell'impegno politico si è chiusa definitivamente. Non riteneva più che la politica fosse «un'attività totalizzante» e da allora ne ha diffidato. Rimpiangeva di averci speso tanto tempo, tante energie. Scriverà nel 1980: «Penso oggi che la politica registri con molto ritardo cose che per altri canali la società manifesta e penso che spesso la politica compia operazioni abusive e mistificanti». Un anno prima, in un articolo apparso su *la Repubblica* e rimasto famoso, si chiedeva se era stato stalinista anche lui. Scriveva: «Noi comunisti italiani eravamo schizofrenici. Sì, credo proprio che questo sia il termine esatto. Con una parte di noi eravamo e volevamo essere i testimoni della verità, i vendicatori dei torti subiti dai deboli e degli oppressi, i difensori della giustizia contro ogni sopraffazione. Con un'altra parte di noi giustificavamo i torti, le sopraffazioni, la tirannide del partito, Stalin, in nome della Causa. Dissociati». E concludeva: «Se sono stato (pur a mio modo) stalinista, non è stato per caso. Ci sono componenti caratteriali proprie di quell'epoca, che fanno parte di me stesso: non credo a niente che sia facile, rapido, spontaneo, improvvisa-

to, approssimativo. Credo alla forza di ciò che è lento, calmo, ostinato, senza fanatismi, né entusiasmi. Non credo a nessuna liberazione individuale collettiva che si ottenga senza il costo di un'autodisciplina, d'una autocostruzione, d'uno sforzo».

Ernesto Ferrero (Torino, 1938) ha lavorato a lungo nell'editoria (dove tra l'altro è stato direttore editoriale di Einaudi e Garzanti e direttore letterario di Mondadori). Dal 1998 al 2016 ha diretto il Salone del libro di Torino. Tra i suoi libri, i romanzi *N.* (Premio Strega 2000), *L'anno dell'Indiano* (2001), *La misteriosa storia del papiro di Artemidoro* (2006), tutti presso Einaudi; una biografia di *Barbablù*, il mostruoso Gilles de Rais del Medioevo francese (Einaudi); le *Lezioni napoleoniche* (Mondadori), il monologo teatrale *Elisa* (Sellerio), una biografia per immagini di Italo Calvino (*Album Calvino*, con L. Baranelli, Mondadori), i libri di memorie *I migliori anni della nostra vita* (Feltrinelli, 2005) e *Primo Levi. La vita, le opere* (Einaudi 2007). Per i bambini ha scritto *L'ottavo nano* (Piemme) e *Il giovane Napoleone* (Gallucci). Traduttore di Flaubert, Céline e Përc, collabora a "La Stampa", "Corriere della Sera" e "Il Sole 24 Ore". I suoi romanzi più recenti sono *Disegnare il vento. L'ultimo viaggio del capitano Salgari* (2011, Premio Selezione Campiello), e *Storia di Quirina, di una talpa e di un orto di montagna* (2014), entrambi presso Einaudi.

Invasi e invasori

di **Anna Segre**

Difesa dei confini, sicurezza, espansione, conquista, diffusione della civiltà, impero, liberazione. Nel corso della storia, le invasioni hanno avuto molti nomi e molti tentativi di giustificazione da parte degli invasori. Non sempre abbiamo la possibilità di sentire la voce degli invasori: molti popoli conquistati, sottomessi e assimilati nel tempo, non hanno lasciato testimonianze scritte. In alcuni casi sono stati gli invasori stessi a far loro da portavoce; pensiamo, per esempio, alla denuncia contro l'imperialismo romano che Tacito nell'*Agricola* fa pronunciare a Calgaco, capo dei Caledoni (popolazione della Britannia): «Rubare, trucidare, rapire, con falsi nomi lo chiamano impero e dove fanno il deserto lo chiamano pace». Naturalmente non sappiamo se il vero Calgaco avrebbe sottoscrit-

to le appassionate parole che Tacito gli mette in bocca, ma per lo meno possiamo dare atto allo storico romano di aver cercato seriamente di comprendere le ragioni del nemico. Non si può dire altrettanto per le parole con cui lo stesso Tacito, all'inizio del quinto libro delle *Historiae*, trattando della repressione della rivolta in Giudea da parte di Vespasiano e Tito, si esprime a proposito degli Ebrei: «Colà sono empie tutte le cose che da noi sono sacre, e in compenso è lecito presso di loro quello che per noi è sacrilego [...] Quelli che hanno accettato il loro tenore di vita seguono la medesima pratica, e per prima cosa imparano a disprezzare gli dei, a rinnegare il sentimento patrio, a non tenere in nessun conto genitori, figli, fratelli». A quanto pare le invasioni generano inquietudine non



Fonte: www.asterixweb.it

solo negli invasi ma anche negli invasori, costretti a confrontarsi con idee e valori nuovi, diversi dai propri, che mettono in crisi certezze consolidate. Per fortuna, in questo caso è possibile conoscere anche il punto di vista degli invasi, e naturalmente il contrasto è stridente: Tito, valoroso generale e glorioso imperatore, “amore e delizia del genere umano” per i romani, per gli ebrei è il malvagio e sacrilego distruttore del Tempio di Gerusalemme, diretto responsabile di duemila anni di diaspora.



Giulio Cesare sbarca in Britannia, incisione di Edward Armitage

Altrettanto negativa l'opinione su Traiano che ho sentito qualche anno fa da un allievo rumeno, che si proclamava orgogliosamente discendente dei Daci e si infervorava contro i Romani che «hanno rubato il nostro oro!». Eppure la Romania prende il suo nome proprio da quell'odiato invasore, e ne ha pure accolto la lingua. Niente di strano, comunque, se ricordiamo che anche i francesi di oggi si identificano con i Galli, come molti di noi hanno scoperto fin da piccoli attraverso il fumetto *Asterix*, di Goscinny e Uderzo. Non che in *Asterix* i Romani siano sempre personaggi negativi; spesso sono innocui e ridicoli, e fanno anche un po' pena dato che sistematicamente si prendono un sacco di botte. Lo stesso Giulio Cesare a volte entra in scena per punire magistrati e funzionari corrotti che i nostri eroi hanno aiutato a smascherare. I protagonisti della storia, gli abitanti dell'unico villaggio che Cesare non è riuscito a conquistare, in fin dei conti sembrano accettare l'invasione romana del resto della Gallia come un dato di fatto con cui si deve convivere: viaggiano su strade romane, spesso interagiscono con le istituzioni, e talvolta si recano addirittura a Roma. Ovviamente *Asterix* riflette il pensiero degli autori del fumetto e non quello dei Galli di allora, ma proprio per questo lo trovo em-

blematico nella sua rappresentazione delle dinamiche che si creano dopo un'invasione.

Non sempre la voce degli invasi è una voce di protesta e non sempre la loro opinione sugli invasori è del tutto negativa. I racconti della tradizione ebraica non sono popolati solo da imperatori e governatori romani malvagi, ma anche da altri giusti e saggi, pronti al dialogo e disponibili a lasciarsi convincere da un ragionamento brillante. Non mancano neppure le matrone: belle, ricche, intelligenti, talvolta dissolute ma pronte a redimersi.

Questi esempi riguardano Roma ma potrebbero essere facilmente estesi a qualunque impero multinazionale: le invasioni spesso permettono a popoli diversi di conoscersi e convivere senza che qualcuno sia costretto a soccombere. Possono essere un danno per le classi sociali elevate e contemporaneamente un'opportunità per i ceti più bassi; ancora di più possono essere un bene per le minoranze che nel Paese invaso erano oppresse, discriminate o perseguitate. L'invasione francese dell'Italia, alla fine del XVIII secolo, portò ideali di libertà e uguaglianza destinati a essere traditi suscitando la delusione di intellettuali come Alfieri o Foscolo; ma portò anche per gli ebrei la liberazione dai ghetti, e

per più generazioni c'è stato chi, per gratitudine, ha chiamato i figli Napoleone o Bonaparte. Dunque, se come insegnante ebraica di latino e storia mi sono spesso trovata un po' in imbarazzo di fronte all'immagine positiva di Tito offerta dagli scrittori di allora e dai libri di testo, ho fatto talvolta altrettanta fatica a condividere i pesanti giudizi sulla dominazione francese in Italia, che sembrano ignorare tutti gli elementi positivi che quella invasione ha portato, tra cui la liberazione dei miei antenati.

Pace, impero, e talvolta persino liberazione non sono sempre, come direbbe il Calgaco di Tacito, «falsi nomi», argomentazioni strumentali e infondate inventate dagli invasori per legittimare il proprio operato. Non sempre tutti gli invasi stavano meglio prima che arrivassero gli invasori e non sempre le invasioni hanno portato solo danni.

Anna Segre, insegnante di lettere al liceo classico Vittorio Alfieri di Torino, direttrice del bimestrale ebraico torinese *Ha Keillah* (*La comunità*), si è occupata in varie circostanze di temi inerenti alla storia e alla cultura ebraica. È stata intervistatrice per la *Survivors of the Shoah Visual History Foundation*. Tra le sue pubblicazioni: *Cent'anni di carta. Vita e lavoro della famiglia Diena*, Torino, SACAT, 1998; *La Pasqua ebraica. Testo e contesto dell'Haggadà*, Torino, Zamorani, 2001; *Il mondo del 61. La casa grande dei Vita*, Torino, Colonnetti, 2007; *Un coraggio silenzioso. Leonardo De Benedetti, medico, sopravvissuto ad Auschwitz*, Torino, Zamorani, 2008.



Fonte: www.capitolivm.it/ai-confini-dell-impero/il-vallo-di-adriano/

Noi e le macchine, tra incubi e alibi

di **Stefano Moriggi**

“Cosa resterà dell’umanità? Ci preoccupiamo dei danni ambientali ed è più che giusto, ma forse ci attende una minaccia più seria. La nascita di un super-organismo che trascenderà l’intelligenza umana, composto da internet, miliardi di oggetti intelligenti e un immenso data base in continua crescita. [...] Ci sarà un momento, conosciuto come singolarità, in cui questa entità sfuggirà al nostro controllo. [...] Potrebbe considerarci noiosi insetti da schiacciare”.

Così esordisce *Singularity*, l’ultimo video di Gianroberto Casaleggio, caricato il 4 ottobre scorso sul blog di Beppe Grillo, in occasione del settimo compleanno del Movimento Cinque Stelle. In questa sorta di testamento postumo e visionario, dal punto di vista scientifico c’è davvero poco di attendibile. Il filosofo americano Henry Frankfurt non faticerebbe a individuare in tale bizzarro intreccio di fatti e suggestioni un palese esempio di ciò che, più di dieci anni or sono, ebbe modo di definire come “stronzate” (*bullshits*). Ovvero, un prodotto retorico confezionato ad arte da chi “non prende in considerazione i fatti se non nella misura in cui possono aiutarlo a sostenere le sue affermazioni”.

Tuttavia, come è noto, l’inattendibilità di un messaggio - o di un’argomentazione - non è (sempre) inversamente proporzionale alla sua efficacia sul piano della comunicazione. Specie se, non senza una qualche malizia, il retore in questione fa leva su angosce e paure antiche: come quelle provocate dall’evoluzione di scienza e tecnica. A ben vedere, infatti, il timore che le “macchine” si sviluppino al punto da emanciparsi dai programmi e dagli ordini degli umani per poi ribellarsi ai loro “creatori”, riaffiora ogni qualvolta il progresso tecno-scientifico riesce a innescare radicali discontinuità nelle pratiche di vita e crisi profonde nelle più consolidate credenze e convinzioni della nostra specie.

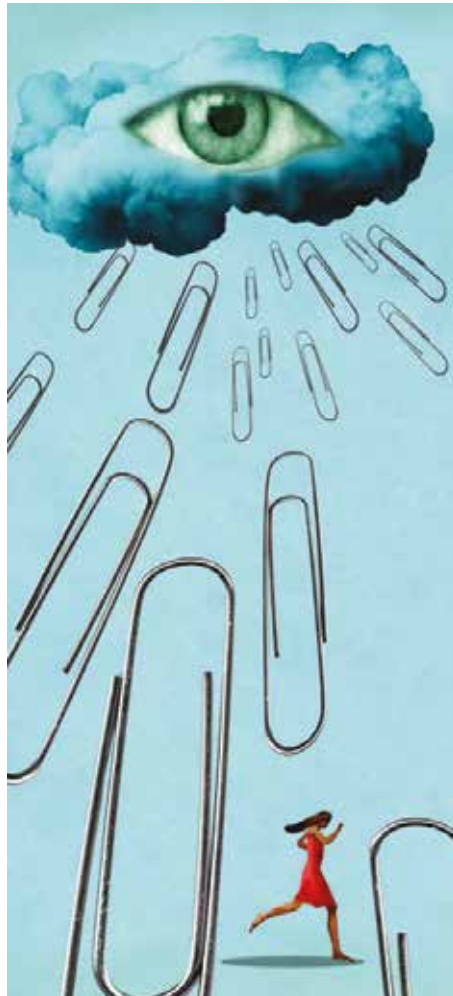
Scriveva Thomas Carlyle, nel 1829, in piena Rivoluzione industriale: “La nostra età è quella della macchina, in tutta la compiutezza del termine. Da ogni parte si è cacciato via il vivente artigiano per far posto ad un operaio senz’anima, ma più veloce. La spoletta sfugge alle dita del tessitore e cade tra dita d’acciaio che la fanno girare più rapidamente”.

La catastrofe pare sempre l’orizzonte più probabile quando vengono meno certezze e con-

suetudini; e alle macchine, sempre più invasive e performanti, è fin troppo facile assegnare un ruolo da protagonista sulla scena dell’apocalisse annunciata.

Dopotutto, prefigurare l’incubo - ben al di là delle evidenze disponibili - aiuta a costruirsi un alibi o quanto meno a dotarsi di un pretesto per non affrontare la transizione (o la rivoluzione) tecnologica (e dunque culturale) in corso. Ovvero, la provocazione di un’epoca che ci chiede di ricominciare a pensare, mettendoci davvero in discussione.

Detto ciò, proviamo però a stare al gioco. Attribuiamo, per un attimo, una qualche credibilità al prossimo dominio di una intelligenza superiore. E quindi proviamo a chiederci cosa, davvero, ci fa paura di tale ipotetico scenario.



Fonte: www.economist.com. © Michael Morgenstern

Nel 2014, il filosofo Nick Bostrom, in un esperimento mentale, ha immaginato una intelligenza artificiale progettata per produrre graffette (*paperclip maximizer*) che, un bel giorno, svincolandosi dai programmi stabiliti, decide di “fare di testa sua”.

E così si attiva per aumentare i ritmi di produzione e per perseguire un disegno (intelligente?) piuttosto preciso: “trasformare la Terra e regioni sempre più vaste dello Spazio in fabbriche di graffette”. Gli scompensi prodotti sono intuibili; ma più che un’analisi dei danni, Bostrom intende sottolineare il rischio di una “super-intelligenza” fuori controllo.

Ma che cos’è una “super-intelligenza fuori controllo”? A prima vista, il *paperclip maximizer* di Bostrom più che una “super-intelligenza” parrebbe una macchina “impazzita” - o comunque non particolarmente intelligente. In realtà, l’intenzione del filosofo svedese di sede a Oxford è quella di contemplare l’eventualità, e dunque il rischio, che una “super-intelligenza” artificiale possa essere mossa da motivazioni o da una psicologia dissimile da quella umana producendosi, pertanto, in azioni tanto scellerate.

Si potrebbe replicare che, come la storia (umana) insegna, non c’è bisogno di essere “super-intelligenze” per macchiarsi di progetti scellerati; e, d’altra parte, non si capisce perché motivazioni e psicologie diverse dalle nostre dovrebbero, per ciò stesso, essere amorali (se non addirittura immorali).

Il sospetto, anche qui, è sempre lo stesso. Più che una razionale previsione dei rischi potenziali associati alla futuribile diffusione di una tecnologia particolarmente avanzata, pare farsi largo, tra una argomentazione e l’altra, la tentazione di sublimare in una prospettiva catastrofica un pensiero ancora più scomodo e difficile da gestire.

Una super-intelligenza degna di tal nome, infatti, non sarebbe semplicemente un calcolatore molto potente. Ma dovrebbe essere, invece, una macchina libera di pensare - e *in quanto tale...* - potenzialmente pericolosa. Proprio come noi, potenzialmente pericolosi in quanto “non programmati” per fare il Bene.

Dopotutto, come notava opportunamente Paul K. Feyerabend: “assumiamo di riuscire a impiantare il Bene in tutti come faremo poi a ritornare al Male?”. Nella possibilità di quel “ritorno al Male” auspicato dal filosofo austriaco-

co, non va colto un gratuito esercizio di relativismo; quanto piuttosto la rivendicazione di quella libertà che ci chiama a rispondere delle nostre scelte e delle nostre azioni.

Se dunque temiamo davvero che una macchina, in un futuro più o meno prossimo, potrà scegliere autonomamente tra Bene e Male, è forse (anche) perché quell'intelligenza artificiale, prima ancora di esistere, ci ricorda chi siamo, nel Bene e nel Male, al di là di questa o quella "stronzata".

Stefano Moriggi, nato a Milano nel 1972. Filosofo della scienza, si occupa di teoria e model-

li della razionalità e di pragmatismo americano con particolare attenzione al rapporto tra evoluzione culturale e tecnologia. Studioso delle relazioni tra scienza e società, divide i suoi interessi tra il mondo anglosassone del XVIII e XIX secolo e lo sviluppo di modelli per una didattica digitalmente aumentata.

Attualmente svolge attività di ricerca presso l'Università di Milano Bicocca, dove è anche titolare dell'insegnamento di "Teorie e tecniche della comunicazione della scienza in tv" presso il MaCSIS. Su Rai 3 è stato uno dei volti della trasmissione di divulgazione scientifica "E se domani. Quando l'uomo immagina il futuro."

Tra le sue pubblicazioni si ricordano: *Le tre bocche di Cerbero. Il caso di Triora: le stre-*

ghe prima di Loudun e di Salem (Bompiani, 2004); (con G. Nicoletti) *Perché la tecnologia ci rende umani* (Sironi, 2009); (con A. Incorvaia) *School Rocks. La scuola spacca* (Edizioni San Paolo 2011); la curatela dell'edizione italiana di S. Hawking, R. Penrose, *Quattro lezioni sullo spazio e sul tempo* (RCS, 2011); "Connessi. Beati coloro che sapranno pensare con le macchine" (Edizioni San Paolo, 2014) e la recente curatela (con P. Ferri) dell'edizione italiana del report dell'Accademia delle Scienze di Francia, *Il bambino e gli schermi. Raccomandazioni per genitori e insegnanti* (Guerini, 2016). Appena uscito per i tipi di Erickson, (con M. Dallari), *Educare bellezza e verità*.

Le vere invasioni barbariche

di **Antonio Moretti**

Tempi difficili nel Vecchio Continente, tempi in cui la paura delle ondate migratorie, che conducono tanti disperati da Paesi lontani a trovare un futuro migliore nei luoghi in cui viviamo, scatenano ancestrali paure del diverso ed una insana attitudine al razzismo, dal quale, in Europa, ci credevamo immuni.

Ma sono veramente queste le invasioni di cui dobbiamo diffidare? È proprio a costoro che dobbiamo attribuire il profilo di nuovi Barbari? o abbiamo qualche invasore meno noto al quale la definizione di barbaro si confà con maggiore precisione? Temo, infatti, che ben altre *invasioni barbariche* ci tocca affrontare, perché sono proprio queste che stanno mettendo profondamente in discussione le nostre esistenze, stanno stravolgendo alcune economie locali, rischiano di trasformare radicalmente i nostri paesaggi naturali per come li conosceamo finora. Sto parlando di nuove, inaspettate e devastanti invasioni di microorganismi e insetti la cui insolita, nuova presenza su molte colture agrarie sta arrecando danni inimmaginabili fino a qualche anno fa. Fra queste, particolarmente terribili l'invasione del punteruolo rosso della palma, *Rhynchophorus ferrugineus*, un coleottero originario dell'Asia, terrificante parassita di molte specie di palme, al quale si deve la distruzione di gran parte del patrimonio palmitico italiano; o quella del cini-pide galligeno del castagno, *Dryocosmus kuriphilus*, detto vespa del castagno, originario della Cina, che sta mettendo in ginocchio la produzione di castagne in Campania, dove si registrano fino al 90% di perdite di prodotto nelle ultime annate agrarie; o, ancora,

l'invasione del malfamato killer degli ulivi, il batterio *Xylella fastidiosa*, che è l'agente eziologico della sindrome da disseccamento rapido dell'olivo in Puglia e sul quale vorrei soffermarmi.

***Xylella fastidiosa* sub-specie *pauca* e la strage di ulivi.**

"Salvatore – chiesi ad un mio collega Professore di Patologia Vegetale - guarda quei rami disseccati, non credi possano essere i nostri funghi a causarli (sia lui, sia il sottoscritto studiano funghi microscopici endofiti che causano a volte il disseccamento di parti di olivo)?" Il professore osservò con sguardo esperto i sintomi e tosto mi rispose che poteva essere ma

che quei sintomi gli sembravano, tuttavia, un po' diversi. Fu così che entrai in "contatto" per la prima volta, in agro di Gallipoli, inconsapevolmente, con *Xylella fastidiosa* sub-specie *pauca* che, qualche anno dopo, l'eccellente gruppo di ricerca guidato da Donato Boscia, Dirigente di Ricerca dell'Istituto per la Protezione Sostenibile delle Piante del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), avrebbe chiarito essere la causa di quei sintomi. Insomma, l'epidemia che ha portato al cosiddetto "disseccamento rapido" di tantissimi ulivi nel Salento è causata da un batterio giunto molto probabilmente attraverso alcune piante ornamentali di caffè importate illegalmente dal Costa Rica, sfug-



Philaenus spumarius (sputacchina media). Fonte: it.wikipedia.org



Fonte: www.efsa.europa.eu

gendo, nel Porto di Rotterdam, alle doverose procedure di quarantena che, invece, avrebbero dovuto essere poste in essere dalle autorità Europee. E sì, perché *X. fastidiosa* sub-specie *pauca* è un organismo che l'EPPO, *European and Mediterranean Plant Protection Organization*, l'istituzione che promuove l'armonizzazione di regolamenti fitosanitari e l'uso di moderni, sicuri ed efficaci strumenti di controllo dei patogeni vegetali di ogni tipo nell'Area Europea e Mediterranea, considera da quarantena. Tutti gli studi, sia fitopatogeni sia genetici, condotti principalmente dal team di Boscia, hanno ormai chiarito inequivocabilmente che è il batterio il killer responsabile della moria degli ulivi del Salento e che la sua origine è centroamericana. Malauguratamente, allo stato attuale, non si dispone di strumenti di controllo diretto del batterio, contro il quale non si possono usare antibiotici (ne è vietato l'uso in agricoltura), mentre altri prodotti chimici, quali aerosol di idracido di zinco e rame, pur dimostrandosi promettenti, non permettono la completa eliminazione del killer degli ulivi. Inoltre, poiché anche altre 26 specie vegetali nel Salento sono state individuate come estremamente sensibili all'attacco del patogeno, la guerra da organizzare per limitare la diffusione di *X. fastidiosa* si complica ulteriormente, rendendo inutile il primo approccio deciso dall'Unione Europea per tentare di eradicare *X. fastidiosa* dal Salento, e cioè l'abbattimento degli ulivi e di ogni pianta nei 100 metri quadri attorno alla pianta infetta. Infine, l'esistenza di insetti vettori e, in particolare, della "sputacchina media", *Philaenus spumarius*, permette una più rapida diffusione della malattia, in quanto gli

adulti di questo insetto, succhiando la linfa infetta delle piante di olivo malate, fungono da vettori delle cellule batteriche verso le piante sane. È, dunque, fondamentale limitare la diffusione della sputacchina per poter provare a rallentare l'epidemia batterica dovuta a *X. fastidiosa* che, purtroppo, procede inesorabile anche al di fuori del Salento, dove l'organismo nocivo è ampiamente insediato. Infatti, recentemente, anche nelle provincie di Brindisi e Taranto si sono segnalate delle piante infette da *X. fastidiosa*, fatto che ha causato l'immediata distruzione di ogni materiale vegetale per 100 metri quadri attorno alle piante segnalate. Questa azione, al contrario di quanto si faccia nelle zone dove il batterio è ormai endemico, si è resa necessaria in quanto è essenziale nei nuovi focolai bloccare l'ulteriore avanzata del batterio. A tale fine, in aggiunta, si sono messe a punto alcune di misure di contenimento, quali: impedire il movimento di piante infette o di insetti vettori infetti; eliminare le piante infette (dove è accertata la presenza di *X. fastidiosa*); controllare gli insetti vettori ed effettuare una corretta gestione della vegetazione circostante. Tutto ciò potrebbe aiutare a rallentare la diffusione dell'organismo nocivo dalla provincia di Lecce alle zone limitrofe o ad altri territori dell'Unione europea, ma si tratta purtroppo solo di misure tampone. Questo killer, nessuno s'illuda, *sic stantibus rebus*, è destinato a diffondersi. Dobbiamo, quindi, rassegnarci alla distruzione dell'olivicoltura in Puglia ed in tutto il Paese? Certamente no! Per fortuna, il grande lavoro di ricerca e di sperimentazione avviato da alcuni agricoltori insieme ai ricercatori del CNR e dell'Università di

Bari, finalizzato all'individuazione di varietà resistenti, sta dando dei frutti molto interessanti. Varietà quali Leccino e Frantoio stanno dimostrando un'ottima tolleranza al batterio, mentre, è notizia recentissima, anche diversi olivastri selvatici cresciuti nella zona di massima diffusione del batterio, l'agro di Gallipoli, sono sotto osservazione, in quanto completamente immuni dalla contaminazione di *X. fastidiosa*. Insomma, guardiamo con ottimismo a questi ultimi esperimenti e confidiamo, come sempre, nella scienza e negli scienziati, i soli in grado di trovare soluzioni efficaci ed affidabili, al contrario di quanto, invece, si pensa in molti ambienti pugliesi. Ma questa è un'altra lunga, lunghissima storia, sulla quale meglio stendere un velo pietoso.

Antonio Moretti, è Primo Ricercatore presso ISPA-CNR (Istituto di Scienze delle Produzioni Alimentari) - CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche) di Bari. I suoi principali campi di interesse sono la caratterizzazione fitopatologica, genetico-molecolare e tossinogenica delle principali specie di funghi micotossinogenici di piante da raccolto e studio della loro biodiversità e patogenicità.

Co-fondatore dell'International Society of Mycotoxicology, la sua attività di ricerca è documentata da numerose pubblicazioni su riviste scientifiche internazionali e nazionali, capitoli di libri, e centinaia di proceedings di Convegni Nazionali ed Internazionali.

Oriana Fallaci (1929 - 2006)

di Pier Franco Quaglieni

Oriana Fallaci è mancata dieci anni fa e non ci sono le distanze storiche per darne un giudizio distaccato perché le vicende di cui si è occupata a partire dal 2001, anno dell'attentato alle torri gemelle, sono tuttora aperte e non è possibile esprimere valutazioni che non risentano del clima di paura e di smarrimento che il nuovo terrorismo islamico ha diffuso in Europa e nel Grande Medio Oriente.

E non sappiamo quando questo ciclo perverso si possa concludere perché è in atto una guerra asimmetrica totalmente nuova.

Maurizio Molinari, autore di *Jihad guerra*

all'Occidente, pur usando i toni pacati del saggista, ha affermato che il problema è destinato a durare per molti anni.

Quindi risulta impossibile tirare delle somme e bisogna limitarsi ad alcune riflessioni provvisorie, invocando una sospensione di giudizio. Il primo fatto che appare evidente è che la Fallaci si è rivelata soprattutto una brava giornalista sempre attenta alla notizia e allo scoop. Una giornalista con una forte personalità che spesso, anche nelle interviste, finiva con il prevalere sull'intervistato.

I suoi libri giocano molto sull'emotività dei

temi e dei modi espressivi della sua scrittura.

Ho avuto modo di parlare con la Fallaci e mi sono reso conto della sua fortissima personalità. Nel 2003 mi scrisse il biglietto, che cito solo parzialmente perché riguardava giudizi troppo personali: «Se capita a New York, mi cerchi. A Lei la porta la apro... E quando vengo in Italia, la chiamo comunque io». Ho conosciuto persone che per poterla intervistare cercarono di fare carte false.

Confesso che negli anni successivi al 2001 sono stato un suo sostenitore, condividendo molte delle sue reazioni, in primis la "rabbia" e l'"orgoglio" di appartenenza all'Occidente.

Quando mi accorsi che la destra si era impadronita totalmente di Oriana, il mio entusiasmo è calato, anche se tra le reazioni di giornaliste come Lilly Gruber e Lucia Annunziata, che si occuparono delle vicende legate all'11 settembre, non posso non porre in evidenza il coraggio della Fallaci rispetto al conformismo assai poco convincente di altri.

Fallaci riteneva che l'Occidente minacciato dovesse reagire all'attentato alle torri gemelle, vedendo in questo accadimento il segnale di un attacco senza precedenti alla nostra sicurezza e alla nostra identità.

Certo era la giornalista italiana più conosciuta nel mondo, ma non credo che si possa dire che ella fosse anche la più apprezzata, perché i suoi articoli sono stati sempre divisivi, anche quando la sua militanza a sinistra era riconosciuta e persino apprezzata da chi ne fece poi un fantoccio polemico per i suoi attacchi, spesso esasperati.

Sovente, infatti, si dimentica il suo antifascismo e persino un suo piccolo, personale, impegno nella Resistenza.

I suoi testi dopo l'11 settembre vennero considerati da molti come razzisti, privi di quella riflessione storica e di quell'analisi calma dei fatti che è necessaria proprio in tempi eccezionali.

Che l'Occidente abbia ceduto parzialmente all'Islam, distinguendo un Islam moderato da un Islam estremista è un dato di fatto, ma non si può neppure accettare una visione dell'Islam come un blocco monolitico, come riteneva la Fallaci. L'Occidente, comunque, non può muoversi contro l'Islam, dimenticando le sue radici laiche e illuministe che portano al dialogo e alla tolleranza. Difficile parlare, di fronte alle stragi, di tolleranza ma, in linea teorica, essa non va mai rifiutata a priori.

La dimostrazione della frammentazione del mondo islamico sta nel fatto che le prime vittime dell'Isis sono proprio i musulmani.

La Fallaci fu l'unica donna a intervistare Kho-



Oriana Fallaci. Fonte: knownpeople.net

meini, assunto al potere in Iran dopo aver de-tronizzato lo Scià.

In quella celebre intervista coglieva tanti aspetti del regime totalitario instaurato in Iran, come il disprezzo per le donne e i fondamentalismi religiosi. Forse, però, non colse abbastanza che da quella rivoluzione ebbe inizio l'identificazione politica tra Città di Dio e Città dell'uomo, in una prospettiva destinata a crescere: la modernità vista come una concezione che snatura i paesi islamici che debbono avere come unica legge il Corano.

In tutta questa vicenda ha un ruolo determinante il petrolio, che ha predominato in vicende che sono sì politico-religiose ma sono anche fortemente condizionate dall'oro nero.

La civiltà occidentale si era illusa, crollato il comunismo sovietico, di avere vinto su tutti i fronti. Sembrava quasi la fine della storia di cui parlava Hegel. Invece si passò dalle guerre ideologiche alle guerre di religione.

A dieci anni dalla sua morte, i suoi libri hanno retto solo in minima parte al logorio del tempo e ai cambiamenti, in peggio, avvenuti nel campo dell'Islam e del terrorismo.

Qua e là ci sono pensieri che restano attuali, ma nel complesso il suo atteggiamento e le sue denunce nei confronti di "Eurasia" appaiono non più attuali, perché la situazione si è ingarbugliata e il suo manicheismo ci impedisce di comprendere a pieno un fenomeno complesso come quello che viviamo.

Tiziano Terzani, che rispose alle invettive di Oriana, scrisse che in lei sembrava morire «il meglio della testa umana, la ragione, il meglio del cuore, la compassione».

È facile, si può obiettare a Terzani, che i tempi di ferro e di fuoco difficilmente ci portino alla comprensione.

Ma è fuor di dubbio che la ragione deve sempre prevalere, e Oriana se ne era accorta lei stessa nel suo secondo libro intitolato appunto *La forza della ragione*.

Ebbe sicuramente la lucidità di vedere il gravissimo errore della guerra in Iraq, voluta da Bush e da Blair, e le conseguenze disastrose che ne sarebbero derivate.

Il suo furore antislimico la portò persino a considerarsi "un'atea cristiana", lanciando idee che poi vennero sviluppate da Marcello Pera nel suo libro *Perché dobbiamo dirci cristiani*.

Elemento centrale per Oriana e per Pera fu l'incontro con Papa Benedetto XVI, che non credeva nel dialogo interreligioso e sollevò riserve sull'Islam che il suo successore ha totalmente cancellato.

Il mondo islamico nella sua storia passata e in quella presente è una realtà molto complicata. Le sue divisioni interne sono evidenti.

La Fallaci, sull'onda delle forti emozioni suscitate dall'11 settembre, ha sottovalutato molti aspetti: lo stesso Corano non può essere letto



Fallaci intervista Khomeini. Fonte: www.orianafallaci.com

e interpretato nella sola maniera in cui lo leggeva la Fallaci che pure il mondo arabo, nella sua attività giornalistica, aveva conosciuto in modo approfondito.

La Fallaci resta la testimonianza più viva di una reazione che tutti, più o meno, hanno avuto dopo l'11 settembre, senza riuscire ad andare oltre, anche perché le reazioni violente che suscitò la portarono a esasperare le sue posizioni, senza giungere a un adeguato e più meditato approfondimento storico.

Oriana è stata sicuramente
una donna inquieta nella sua vita
e nel suo lavoro di giornalista [...] una testimone scomoda
di un secolo complesso come
il Novecento, nel quale guerre,
dittature, rivoluzioni e violenza
hanno finito per prevalere.

Oriana è stata sicuramente una donna inquieta nella sua vita e nel suo lavoro di giornalista, sempre alla ricerca di fatti, persone, eventi di cui scrivere e con cui confrontarsi. Non è stata solo una giornalista dotata di una straordinaria capacità di scrittura. In questo senso la sua

testimonianza resta davvero unica ed eccezionale: una testimone scomoda di un secolo complesso come il Novecento, nel quale guerre, dittature, rivoluzioni e violenza hanno finito per prevalere.

Pier Franco Quaglieni, nato a Torino, laureato a Torino in Scienze storiche alla scuola di Franco Venturi e Alessandro Galante Garrone, è giornalista, docente e saggista di storia risorgimentale e contemporanea. È autore di parecchie migliaia di articoli e saggi pubblicati su quotidiani e riviste. È Medaglia d'oro di I classe della scuola e della cultura e per i suoi meriti culturali è stato nominato dal Presidente Scalfaro motu proprio cavaliere di gran croce dell'Ordine al merito della Repubblica. Presidente fondatore del Centro "Pannunzio", ha partecipato giovanissimo alla creazione del Centro nel 1968 a fianco di Arrigo Olivetti e Mario Soldati. È vincitore di molti Premi tra i quali risaltano il "Voltaire" e il "Cavour Italia".

L'invasione degli ultracorpi: come difendersi dalle infezioni di un mondo globale

di **Marco Anselmo**



Fonte: freepik.com

Nel XIX secolo per fare il giro del mondo ci volevano forse più dei fatidici 80 giorni descritti da Jules Verne, mentre ora possono bastare poco più di 24 ore! Anche i virus e i batteri hanno quindi imparato a viaggiare con noi e spesso ci accompagnano sparpagliandosi nei luoghi dove ci siamo recati per motivi di lavoro, studio o passatempo.

Nei secoli delle grandi scoperte della medicina, in particolare nel XIX e XX secolo, si era tesi, per quel che riguarda le malattie infettive, alla ricerca di farmaci (antibiotici) che potessero curarle o vaccini che prevenissero l'insorgenza di gravi epidemie. Indubbiamente tutto ciò era avvenuto con grandi successi proprio in questo campo, dove alcune gravissime malattie potevano essere guarite con la penicillina o altri antibiotici, e dove il vaiolo o la poliomielite erano praticamente estinti per le rigorose campagne vaccinali condotte in tutto il mondo.

Dobbiamo però rilevare che nell'ultimo ventennio gran parte di questi successi della Medicina sono stati vanificati per motivi diversi: l'abuso della terapia antibiotica, condotta sia sull'uomo sia in campo veterinario, ha determinato una pressione selettiva dei farmaci sui microrganismi tale da inattivare l'azione dei chemioterapici su molti batteri; cluster epidemici di questi batteri determinano una preoccupante diffusione di multi-resistenti in ambiente ospedaliero rendendo, a volte, rischiosi

ricoveri di pazienti fragili o anziani o per persone che si devono sottoporre a interventi chirurgici complessi.

Il discorso cambia per le vaccinazioni: in diverse realtà, per problemi di costi, le campagne vaccinali o non sono mai partite o sono state realizzate in maniera inadeguata (Sud del mondo); in altre situazioni per il fallimento dell'apparato statale e del controllo della Salute sono state pressoché abbandonate (blocco dell'Est Europeo); in alcuni Paesi Occidentali (tra cui l'Italia) il lassismo nei controlli, l'opinione pubblica, attraverso i

mass-media che danno risalto all'opinione degli antivaccinatori ha fatto sì che le coperture vaccinali siano scese a livelli pericolosi per la riemersione di malattie che sembravano sotto un soddisfacente controllo epidemiologico.

E poi ci sono le malattie del "mondo globale": chi ha mai sentito parlare di West-Nile Fever o della malattia di Chingunguya? Eppure, se siete stati di recente a donare il sangue a un Centro trasfusionale vi faranno compilare un documento chiedendovi se nell'ultimo mese siete stati in Emilia o in Veneto, luoghi dove alcuni casi di queste malattie virali sono state segnalate trasmesse da vettori (zanzare) ormai presenti abitualmente nel nostro clima tropicalizzato.

A proposito di Ebola, Google ha registrato il maggior numero di accessi sul tema quando il primo paziente importato è giunto in Texas dopo che l'epidemia aveva già fatto oltre seimila vittime in Guinea Equatoriale.

Siamo di fronte a nuove sfide della medicina perché i flussi migratori ci presen-

tano patologie di origine tropicale che non eravamo abituati a diagnosticare e a curare; ma la vera sfida è limitare, con le vaccinazioni disponibili (e sono tante e tutte estremamente utili), malattie gravi (meningite, difterite, tetano, poliomielite, epatite tipo B, pneumococco), o malattie che ci sembrano più banali (influenza) ma le cui complicazioni, in particolare in pazienti anziani e fragili, possono aumentare in maniera considerevole la morbilità e la mortalità.

Non ci rendiamo conto quale efficienza abbia raggiunto il nostro sistema sanitario nel proporre un vaccino contro il morbillo, una malattia infantile esantematica che non ci fa paura ma che in Africa è tra le prime cause di mortalità al di sotto dei 5 anni di età.

È quindi estremamente importante che i potenti del mondo, le grandi ricchezze, siano mobilitate nella ricerca della "salute globale" finanziando campagne di vaccinazioni sempre più estese a livello mondiale, ricordando il modello della lotta all'AIDS, che tanti risultati ha garantito, con una mobilitazione generale nella ricerca e nelle distribuzioni planetarie dei farmaci.

Marco Anselmo, direttore della Struttura Complessa di Malattie Infettive e Tropicali, presso l'ASL 2 Savonese, Ospedale San Paolo di Savona. È inoltre presidente dell'associazione "Savona nel cuore dell'Africa" che si occupa di volontariato e della realizzazione di progetti di aiuto nella Repubblica Centrafricana.



Zanzare vettori del virus che causano la West-Nile Fever

Fonte: mynews1a.com, foto di Noah Poritz

Il Circolo degli Inquieti è stato costituito a Savona, nel marzo 1996, su idea di Elio Ferraris, Presidente del Circolo per quasi vent'anni. Il Circolo non ha fini di lucro.

Strumenti, motto, logo, sede

Il Circolo ha un proprio trimestrale "globale-locale" La Civetta. Il motto del Circolo "E quanto più intendo tanto più ignoro" è di Tommaso Campanella. Il logo del Circolo è realizzato da Ugo Nespolo. Il Circolo non ha una sede operativa né propria né fissa. Nel suo viaggio per destinazioni culturali insolite, sceglie di volta in volta le proprie aree di sosta.

Finalità

Il Circolo intende essere un punto di riferimento per tutti coloro che si considerano e si sentono "inquieti": desiderosi, quindi, di conoscenza, un po' sognatori, insoddisfatti del vuoto presente, bisognosi di un pizzico di irrazionalità, sempre disponibili a partire, come viaggiatori culturali, per destinazioni insolite.

Attività sociale

La manifestazione principe è la cerimonia di consegna dell'attestazione de "Inquieto dell'Anno, Inquieto ad honorem", una simpatica attestazione pubblica al personaggio che, indipendentemente dai suoi campi di interesse o di attività, si sia contraddistinto per il suo essere inquieto. **Inquietus Celebration** concorre, con la manifestazione Inquieto dell'Anno, a celebrare e promuovere l'Inquietudine come sinonimo di conoscenza e crescita culturale. Il medium è l'incontro con personalità affermatesi per vivacità intellettuale e sentimentale e per l'originalità del loro percorso di vita o di carriera. Il Circolo degli Inquieti collabora all'organizzazione della **Festa dell'Inquietudine** (www.festainquietudine.it) ideata per affrontare il tema dell'Inquietudine in termini nuovi e proporla al grande pubblico. Il logo della Festa è realizzato da Oliviero Toscani. Tutte le iniziative pubbliche del Circolo sono aperte anche ai non iscritti.

Inquieto dell'anno, Inquieto ad Honorem

2015 **Luciano Canfora**

2014 **Valeria Golino**

2013 **Ramin Bahrami – Isola di Lampedusa**
 2012 **Guido Ceronetti**
 2011 **Ferruccio de Bortoli – Abitanti de L'Aquila**
 2010 **Renato Zero**
 2009 **Elio** (di Elio delle Storie tese)
 2008 **Don Luigi Ciotti**
 2007 **Milly e Massimo Moratti**
 2006 **Raffaella Carrà**
 2005 **Régis Debray**
 2004 **Costa-Gavras**
 2003 **Oliviero Toscani**
 2002 **Barbara Spinelli**
 2001 **Antonio Ricci**
 2000 **Gino Paoli**
 1998 **Francesco Biamonti**
 1997 **Gad Lerner**
 1996 **Carmen Llera Moravia**

Inquietus Celebration

2016 Inclusione: **Gianluca Nicoletti, Stefano Vicari, Luigi Mazzone**
 2013 Cultura: **Ernesto Ferrero**
 2012 Immagine: **Enrico Ghezzi**
 2011 Spettacolo: **Alessandro Bergonzoni, Mariarosa Mancuso, Maurizio Milani**
 2010 Scienza: **Chiara Cecchi, Pietro Enrico di Prampero, Mario Riccio**
 2009 Erologia: **Umberto Curi, Marco Pesatori, Gianna Schelotto**
 2008 Filosofia: **Maurizio Ferraris, Armando Massarenti, Francesca Rigotti**
 2007 Economia: **Marcello Lunelli, Severino Salvemini, Raffaello Vignali**

Premio Gallesio: Omaggio al grande scienziato Giorgio Gallesio

2016 **Antonio e Silvia Ricci, Marco Magnifico**
 2015 **Gianfranco Giustina**
 2014 **Emanuela Rosa Clot**, Direttore della rivista Gardenia
 2013 **Paolo Pejrone**, Architetto dei Giardini

Medaglia di rappresentanza del Presidente della Repubblica

Il Presidente della Repubblica ha conferito alla Festa dell'Inquietudine 2013 e 2014 una Medaglia di rappresentanza. Il Circolo degli Inquieti l'ha assegnata nel 2013 a **Francesca Scopelliti** per il costante impegno sul caso Tortora e per dare al nostro Paese una giustizia giusta e

nel 2014 all'**Isola di Lampedusa** per l'impegno dai suoi abitanti sul fronte dell'accoglienza verso un mondo di uomini, donne e bambini in fuga dai loro Paesi.

Ospiti e Soci Onorari (tra gli altri)

Giuseppe Barbera, Eugenio Bennato, Pia Donata Berlucchi, Stefano Bartezzaghi, Annamaria Bernardini De Pace, Giuliano Boaretto, Edoardo Boncinelli, Maria Helena Borges Melim, Luciano Canfora, Ilaria Capua, Francesco Cevasco, Sandro Chiaramonti, Giulietto Chiesa, Evelina Christillin, Dino Cofrancesco, Gherardo Colombo, Paolo Crepet, Duccio Demetrio, Carla Sacchi Ferrero, Ernesto Ferrero, Daniel Fishman, Maura Franchi, Roberto Giardina, Eleonora Giorgi, Maria Cristina Lasagni, Paola Mastrocola, Luca Mauceri, Valerio Meattini, Paolo Mieli, Bianca Montale, Chiara Montanari, Mariko Muramatsu, Ugo Nespolo, Nico Orengo, Eleonora Pantò, Luciano Pasquale, Flavia Perina, Pier Franco Quaglieni, Domenico Quirico, Giovanni Reborà, Carlo Alberto Redi, Luca Ricolfi, Silvia Ronchey, Giulio Sandini, Giuseppe Scaraffia, Gianna Schelotto, Francesca Scopelliti, Klaus Schmidt, Shel Shapiro, Gian Antonio Stella, Younis Tawfik, Vauro, John Vignola, Vincino, Luciano Violante, Andrea Vitali, Richard Zenith

Attestazioni speciali di Inquietudine

Annamaria Bernardini de Pace: Paladina delle Leggi del Cuore. **Tony Binarelli**: Demiurgo dell'Apparenza. **Robert de Goulaine**: Marchese delle Farfalle. **Renzo Mantero**: Inquieto Indagatore apollineo delle Arti e della Medicina. **Ugo Nespolo**: Argonauta Inquieto delle Arti e della Comunicazione. **Andrea Nicastro**: Inviato ai confini dell'Uomo

Savonesi inquieti honoris causa


Renzo Aiolfi: Cavaliere Inquieto della cultura a Savona. **Mirko Bottero**: Automedonte della cultura a Savona e Cineforo Inquieto. **Luciana Ronchetti Costantino**: Dama Inquieta del teatro a Savona. **Lorenzo Monnanni**: Auleta Inquieto del Jazz a Savona


I CANALI WEB DEL CIRCOLO

www.circoloinquieti.it

 www.facebook.com/circolodegliinquieti

 twitter.com/Inquietus

 www.slideshare.net/inquieti

 www.scribd.com/inquietus

 www.flickr.com/photos/circoloinquieti

 www.youtube.com/user/TheInquietus1

 issuu.com/circoloinquieticivetta

Iscrizioni 2017

Diventare Soci del Circolo degli Inquieti? Si può!

"Tutti hanno facoltà di richiedere di iscriversi al Circolo, di portare il proprio contributo, secondo disponibilità ed interessi culturali, alle scelte ed all'attività del Circolo stesso. Le richieste di iscrizione saranno valutate e ratificate dal Consiglio Direttivo, prima del rilascio della tessera sociale, entro 30 giorni dalla richiesta di ammissione, sottoscritta da due Soci presentatori" (Art.5 dello Statuto).

**La quota di iscrizione per il 2017 è sempre di € 65,00
e di € 35,00 per i Soci famigliari. Socio "under 30" € 30,00.**

Come fare per rinnovare l'iscrizione per il 2017

È sufficiente versare direttamente la quota sul c/c bancario presso Banca Carige Agenzia n. 10 Savona, C.so Italia IBAN IT22D0617510610000002352580 intestato a Circolo Culturale degli Inquieti, Via Rio Galletto, 3 17100 Savona

Come fare per iscriversi al Circolo degli Inquieti

La richiesta di iscrizione va effettuata compilando il modulo sottoriportato.

Domanda di iscrizione al Circolo degli Inquieti

Circolo degli Inquieti, Via Rio Galletto, 3 17100 Savona

Il sottoscritto Cognome _____ Nome _____

Indirizzo _____

Telefono _____

Professione _____

richiede l'iscrizione al Circolo degli Inquieti per il 2017, presentato dai Soci:

1) _____ 2) _____

in qualità di

- | | | | |
|--------------------------|-------------------|------------|-------------|
| <input type="checkbox"/> | SOCIO ORDINARIO | QUOTA 2017 | Euro 65,00 |
| <input type="checkbox"/> | SOCIO FAMILIARE | QUOTA 2017 | Euro 35,00 |
| <input type="checkbox"/> | SOCIO SOSTENITORE | QUOTA 2017 | Euro 100,00 |
| <input type="checkbox"/> | SOCIO "UNDER 30" | QUOTA 2017 | Euro 30,00 |

La tessera è valida fino al 31 dicembre 2017. I soci riceveranno a casa loro "La Civetta" e le informazioni mensili relative agli incontri ed alle attività del Circolo degli Inquieti. Avranno, inoltre, diritto agli sconti sulle iniziative del "Circolo".

Vuoi diventare "Amico della Civetta"?

Puoi ricevere i quattro numeri annuali (a cadenza trimestrale)

Effettuando un versamento di € 25,00 c/c bancario presso Banca Carige Agenzia n. 10 Savona, C.so Italia IBAN IT22D0617510610000002352580 intestato a Circolo Culturale degli Inquieti, Via Rio Galletto, 3 17100 Savona
Per informazioni: info@circoloinquieti.it - www.circoloinquieti.it

in copertina: Distruzione del tempio di Gerusalemme (dettaglio). Francesco Hayez, 1867

